

«Quel 40 per cento è una leva per cambiare»

«Pronto a lavorare per l'unità del Ppi»

Castagnetti: noi, i rinnovatori

Replica a An

Cavani: al Ppi ho parlato di cultura

ROMA. «Nel fare le designazioni per il cda Rai i presidenti di Camera e Senato non hanno chiesto né castità fisica né quella del pensiero». Liliana Cavani sceglie questa battuta per commentare le polemiche seguite al suo intervento al congresso del Ppi. «Sono stata lì un paio d'ore - ha detto la regista - e ho fatto un intervento che avrebbe potuto riguardare qualsiasi partito ed essere fatto in qualsiasi congresso. Il mio è stato un messaggio di cultura e niente di più». La Cavani sottolinea che l'intervento era volto «a rilanciare l'importanza della cultura della libertà, in primis di quella dell'informazione, un tema che mi sta molto a cuore». «Ho anche ricordato - dice ancora - che i cittadini restano soggetti politici anche dopo il voto, e per questo ho invitato la politica ed i partiti, Ppi compreso, ad essere meno pesanti nella vita civile, ad essere più leggeri, a volare più in alto». In riferimento alle possibili reazioni del presidente della Rai Siciliano, la Cavani ha detto: «Ognuno risponde di quello che dice, perché è libero di dire quello che pensa. Sottolineo ancora una volta - conclude - di essere andata lì a parlare dell'importanza della libertà del pensiero».

In difesa della Cavani interviene fra gli altri Gerardo Bianco: «Le critiche rivolte dall'on. Storace - sottolinea - sono indegne. A Storace non è bastata la cura di Fiuggi per disintossicarsi dalle scorie di una cultura profondamente liberale. Le sue censure dimostrano totale disprezzo per la libertà di pensiero e di espressione. Evidentemente nessuno gli ha insegnato che un intellettuale è un uomo libero, che parlare di cultura in un congresso di partito, qualsiasi partito, non è un reato. Anche in questa occasione - ha aggiunto Bianco - Storace dimostra di non avere l'equilibrio e la serenità necessari per la delicata responsabilità parlamentare che esercita: se c'è qualcuno che dovrebbe dimettersi questi è proprio lui». Ma Storace, a quanto pare, non demorde e replica alla Cavani con una nuova dichiarazione, alquanto oscura: «Il problema - afferma l'esponente di An - non è nella libertà di pensiero ma è la libertà di decisione».

«Non c'è interesse più alto di una linea politica non ambigua». Castagnetti, da Bruxelles, conferma: «Non chiediamo niente, né Marini propone "inciuci". Siamo pronti a fare la nostra parte per l'unità, giacché non c'è ragione di dubitare che il segretario venga meno agli impegni assunti. Non lamenti, ma progettualità. Serve per sostenere il governo con una posizione dialettica, se occorre critica, mai adagiata. Il centro non basta senza la centralità della politica».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Siamo pronti a fare la nostra parte per l'unità». È il messaggio che Pierluigi Castagnetti lascia a piazza del Gesù, appena confermato al successo anche della sua lista per il Consiglio nazionale, prima di partire alla volta di Strasburgo.

Non sarà curiosa tanta fretta di tornare ai suoi impegni di parlamentare europeo mentre è tutto da definire il nuovo assetto del Ppi?

Possibile che non riusciate a cambiare registro? L'ho detto: a Marini non chiedo niente. Niente altro che di fare il segretario, e gli auguro di farlo nel migliore dei modi.

Non sarà tanto modesto da negare la soddisfazione per il 42% raccolto nelle urne del congresso?

Se è per questo, la soddisfazione me la sono portata appresso. Sul piano personale, ma ancor più sul quello politico. Che ci sia più del 40% del partito che, imprevedibilmente rispetto agli stessi meccanismi elettorali, ha espresso la volontà di impegnarsi per il rinnovamento, vuol dire che c'è una potenzialità enorme su cui far leva.

E non anche una responsabilità a cui far fronte nella gestione del partito? O sta alzando il prezzo?

Sento tutta la responsabilità del mandato ricevuto da tanta parte del congresso. Ma, intendiamoci: quando sottolineo che quasi la metà dei delegati ha risposto alla mia proposta senza subire il condizionamento delle vecchie appartenenze o saltare sul carro delle burocrazie interne, voglio dire che si comincia a capire che la musica nel paese è cambiata e anche noi dobbiamo cambiare. Mi sembra assolutamente scorretto che, un minuto dopo, questo dato di libertà si riduca a organigrammi. E, del resto, Marini non propone di fare "inciuci", e a noi non interessano.

Cosa le interessa, allora?
Aspettiamo dal segretario una iniziativa coerente. Forse qualcuno ha davvero detto: «Ci teniamo tutto». Io ho detto: questo è il mio partito, e lavoro per il bene del mio partito. E sono assolutamente disponibile a continuare in un lavoro aperto. La nostra collaborazione sarà totale, se chiaro sarà l'obiettivo politico. Perché noi

porremo solo problemi politici.

Che non dovrebbero esserci, visto che la mozione politica è stata votata all'unanimità. O la contrapposizione delle candidature copre un dissenso sulla strategia?

Forse prima del congresso c'era, o appariva esserci, un non detto sul modo di essere del Ppi nell'alleanza di governo. Ma il risultato più grande del congresso è stato nel sgombrare il campo dall'ambiguità, anche perché è stato possibile discutere del non detto e dal sospetto di residui buttiglianismi. Per questo sbaglia chi immagina un partito spaccato. Restano, come dire?, delle posizioni più spinte verso l'innovazione politica e altre un po' più reticenti sulla prospettiva.

Quanto a reticenza, è stata additata innanzitutto a lei: sul governo non è stato troppo giustizianista?

Non è assolutamente vero. Io ho cercato di dire che la rilevanza e l'incidenza del Ppi all'interno della coalizione di governo ci saranno se e in quanto saremo capaci di una iniziativa politica non generica, con una più alta progettualità sulla riforma dello Stato, sul welfare, sull'intervento per il Mezzogiorno. Questo vuol dire assumere una posizione dialettica, quando occorre critica, mai adagiata sull'ordinarietà.

Ma quanta innovazione c'è, ad esempio in materia istituzionale, nel puntare i piedi - come sembra fare lei - sul cancellierato?

Quello che lei identifica con una formula, appunto: il cancellierato, per me è un modello organico. L'innovazione è inseguire ibridi fatti di pezzi sparsi? Andrà a finire che arriveremo a due millimetri dal cancellierato, ma lo chiameremo premierato. Se non è zuppa è pan bagnato: è sempre un capo di governo indicato dagli elettori ma non eletto direttamente. Così come quando dovremo contrapporre alla dirompenza dei referendum sul federalismo selvaggio una ipotesi di federalismo cooperativo: è l'unico che valga a quello tedesco. Insomma, rischiamo che si arrivi a un risultato vicino al modello che noi proponiamo senza gestime



Pierluigi Castagnetti durante il congresso del Ppi. Filippo Monteforte/Ansa

l'effetto politico se non sviluppiamo una iniziativa politica coraggiosa. È inutile poi lamentarsi.

Lo dice forse a De Mita, che le ha rimproverato di inseguire un modello di governo che stenta a essere di «riferimento» al «vasto ceto popolare smarrito»?

A me sembra che i risultati più significativi dell'azione di governo - il rientro nello Sme, il dimezzamento dell'inflazione, una manovra complessiva di 80 mila miliardi, l'abbassamento del costo del denaro - abbiano un riferimento essenziale nella cultura del centro. De Mita ha ragione quando invoca la «visibilità». Ma, allora, dobbiamo vivere la nostra presenza nel governo con sufficiente pienezza. Solo così potremo gestire i risultati, senza lasciarsi schiaffeggiare dalla stampa perché

spaziati da Bertinotti quando persino lui deve riconoscersi in obiettivi ascrivibili al programma di governo del centro.

Ma lei ha detto che il centro con Dini e Maccanico non basta. Cos'altro crede che serva?

La centralità della politica. Rafforzare il centro significa ritrovare il senso della legittimazione e della rappresentanza politica. E mi permetta di ripetere che, siccome è con questa esigenza che abbiamo scelto il centro-sinistra, la nostra adesione è forse più matura del Pds.

Vede che una differenza c'è: lei sposta il tiro più sul maggiore alleato mentre Marini si preoccupa di riconquistare i consensi perduti sul confine del centro del Polo?

Allora, muovo io un rimprovero a D'Alema che altri avrebbero dovuto fare. Quando a giugno sono emersi primi segnali di attenzione del Ccd e di altri ambienti moderati di Forza Italia nei confronti del ruolo del centro, il segretario del Pds ha scelto il contatto diretto con Berlusconi. Probabilmente, se a quelle disponibilità fosse stata data una risposta diversa, anche il percorso della finanziaria, prima, e ora delle riforme sarebbero stati meno disagevoli.

Scopriamo un Castagnetti inedito, che crede nelle maggioranze variabili?

No, scopre un Castagnetti che si pone il problema di irrobustire il centro, ma dentro l'Ulivo. Già al congresso ho detto che occorre andare oltre l'occorrenza. Ora posso aggiungere che abbiamo le potenzialità per gestire la sfida delle trasformazioni.

Grato per la precisazione, La saluto cordialmente, Gerardo Bianco

LA LETTERA

Riceviamo da Gerardo Bianco e volentieri pubblichiamo la seguente precisazione:

Caro direttore, converrà che il titolo alla mia intervista pubblicata sul suo giornale di domenica rappresenta una forzatura che non rispecchia il mio pensiero.

Del resto, basta leggere il testo: il riferimento a Pulcinella era completamente diverso e certamente non offensivo.

Grato per la precisazione, La saluto cordialmente, Gerardo Bianco

INTERVISTA AL MENSILE DI MACALUSO

D'Alema sul congresso «Basta punzecchiature chi dissente lo dica»

ROMA. Il congresso del Pds? C'è chi si nasconde «nelle comode pieghe dell'unanimità» e si dedica ad alimentare «una campagna di punzecchiature e di polemiche». Ma chi si comporta in questo modo è un «autolesionista». Massimo D'Alema rilascia un'ampia intervista al mensile di Emanuele Macaluso, «Le ragioni del socialismo», trattando le principali questioni dell'attualità politica, dalle assise pidessine alla giustizia, dalle riforme istituzionali al rapporto fra l'Ulivo e il Pds. Per qualche aspetto l'intervista - rilasciata a dicembre - è superata dagli eventi. Ma alcuni spunti non mancheranno di suscitare polemiche.

Il Congresso del Pds. D'Alema è scontento del modo in cui si è avviato il dibattito; è disturbato da certe polemiche che non sono «coerenti con la scelta che è stata compiuta, non da me ma da altri, di andare verso un congresso unitario». I capisaldi della strategia pidessina - il centrosinistra, il dialogo per le riforme, l'integrazione della sinistra italiana in quella europea di ispirazione socialista, socialdemocratica e laburista - sono stati rispettati «con assoluta chiarezza», rivendica. E dunque, continua D'Alema: se qualcuno non è d'accordo, ritiene invece che «ci dobbiamo sciogliere nell'Ulivo», o che bisogna puntare «a un'alleanza fra la sinistra e i giudici», o che si deve «costruire una sorta di partito americano», avrebbe «il dovere morale, prima ancora che politico», di «presentare un documento alternativo».

Siccome il documento alternativo non c'è, il leader della Quercia sospetta appunto che ci sia chi sfrutta i «vantaggi» della presunta unanimità («per esempio - dice - quello di «non contarsi ai fini della costituzione dei gruppi dirigenti») per darsi alle «punzecchiature»: le quali finiscono per «indebolire la linea politica che si dice di accettare», e addirittura di presentarla sotto l'ombra di un sospetto morale («Perché «quando si allude a chi vorrebbe cancellare Berlinguer o liquidare i magistrati coraggiosi, o la polemica politica scoppia in

un'accusa morale, che è un tratto tipico dello stalinismo»). L'effetto di una «campagna di logoramento» che voglia «indebolire l'asse politico del Pds e il suo gruppo dirigente», dice D'Alema, sarà autolesionistico. Ma «se certi atteggiamenti dovessero proseguire - avverte - rimuoverò io la distinzione tra quelli che sono veramente d'accordo con il documento che ho sottoscritto e quelli che invece, legittimamente, non lo sono». «Abbiamo aspettato mesi che qualcuno scrivesse un documento alternativo e questo non è accaduto», conclude. «A me sembra positivo andare verso un congresso unitario, ma le furbie non servono a nessuno...».

La sinistra e l'Ulivo. A una domanda sul nuovo partito della sinistra, D'Alema risponde indicando la necessità di «guardare al futuro», invece di «attizzare i rancori reciproci». Una sinistra che si impelaghi nella polemica su chi «aveva ragione» nel '56, nel '68 e nell'89 - dice - si precluderebbe ogni rapporto con le giovani generazioni. Il leader della Quercia polemizza anche con chi afferma che il Pds non deve «diventare un partito socialdemocratico». «Nessuno può ragionevolmente pensare - protesta - che noi adesso fondiamo il partito socialdemocratico. E allora perché si polemizza contro un'idea che non è stata sostenuta da nessuno?». In Italia deve esistere una sinistra moderna. Il rischio da evitare - e che D'Alema, si capisce, contrasterà - sarebbe quello rinunciare alla prospettiva di «una grande forza di sinistra democratica inserita nel campo del socialismo europeo»: si darebbe vita infatti a un nuovo «caso italiano», perché «la sinistra c'è in tutto il mondo» e solo nello Stivale «non ci sarebbe perché c'è l'Ulivo». Insomma: l'Ulivo è «orizzonte», ma restano al suo interno «forze che hanno una diversa ispirazione». «Non siamo passati dal dogmatismo comunista a quello socialdemocratico», dice D'Alema, ma «la rotta» è segnata: «Se invece il problema è cambiarla e andare chissà dove, allora no».

50 anni fa la scissione di Palazzo Barberini: i socialdemocratici italiani tra storia, politica, cronaca giudiziaria

Saragat ebbe ragione, ma ahimè il Psdi...

ROMA. E sia, dunque. Faccia D'Alema, se vuole, il Saragat del Duemila, come gli augura Pietro Schietroma, segretario socialdemocratico che ieri ha celebrato i cinquant'anni della scissione di Palazzo Barberini (c'erano anche Prodi e Mancino). Certo, a pensarci mezzo secolo fa, roba che ti mettevano al manicomio... E così, il progetto del segretario pidessino riceve l'avallo anche dell'ultimo discendente dell'uomo che, con parecchie ragioni dalla sua parte, tirò fuori dal Psi il Psli (e giù, risate sui "piselli"). «difficile e sofferto passo». Che poi, per inciso, ogni tanto questa faccenda della socialdemocrazia prende una piega, come dire?, disgraziatamente lettorica, con botte e risposte che vanno da Gerardo Bianco («Non moriremo socialdemocratici») al citato Schietroma («Orgogliosi di morire socialdemocratici»), mentre si potrebbe anche campare alla meno peggio senza buttarla sulla sfiga. «Vivremo socialdemocratici!», ah, e neanche suona male...

Dunque, si diceva Saragat. Per un lungo periodo, a sinistra, dicevi «saragattiano» se volevi insultare qualcuno: traditore, venduto, nemico del

STEFANO DI MICHELE

popolo e balle simili. Ingiuste, soprattutto. Infatti, quando il fondatore del Psdi scomparve, fu proprio un vecchio comunista come Giancarlo Pajetta a tirare, senza tante chiacchiere, un rigo sul decennale affollarsi di simili scenemenze: «Oggi è morto un compagno». Trapassato, tra l'altro, stringendo tra le mani la *Divina Commedia*. Che c'entra? C'entra perché nessuno - né prima, né dopo - si è mai più azzardato ad associare al Sole Nascente un autore che andasse oltre l'editoriale dell'*Umanità*. Tracce degli amati Goethe e Shakespeare, per dire, Saragat difficilmente ne trovò nel suo partito.

Mediocri eredi

Pattuglietta esigua, di fronte alle truppe socialiste e alle legioni comuniste, il Psdi è nato con una grande intuizione e vissuto in una perenne mediocrità. «L'unico partito al mondo - scriveva Fortebraccio - in cui fa ancora impressione l'arrivo di un telegramma».

Oltre Saragat, è un rosario di Tanassi, Nicolazzi, Di Giesi, Orlandi,

Longo, Preti... C'è stato chi, dalle cronache politiche, è finito diritto in quelle giudiziarie - e quasi tutti in quelle satiriche.

Bersagli di Fortebraccio

Uno cerca negli archivi e gli si para davanti il faccione di Tanassi, nientemeno ministro della Difesa, travolto dallo scandalo Lockheed. Uno che, per raccontare la sua opposizione al fascismo, aveva da scrivere solo che fu «costretto a lavorare a Roma», e che rimediò una sfida a duello da un suo compagno di partito, Luigi Angrisani, «a vecchio ufficiale sono abituato a maneggiare pistole e sciabole». E con Fortebraccio che, del «compagno segretario», sfornava descrizioni folgoranti: «Una fronte inutilmente spaziosa... La cosa è di una chiarezza che la capirebbe anche Tanassi, si fa per dire...».

Anche al momento della disgrazia, tutto finisce in involontaria comicità: «Ce l'hanno con me perché ho avuto la temerarietà di parlar male dei comunisti». E finiva con un paragone, diciamo così, azzardato: «Del resto, millenovecentosessantasei anni

fa...». Cristo, avete presente?

È stata - più o meno - così la storia dei socialdemocratici italiani, dopo l'avvio di Saragat. E se si passa dall'*homonculus* di Goethe (micidiale definizione del fondatore del suo successore Tanassi), non è che si vada molto meglio. Registrano, le cronache dell'epoca, financo una scissione guidata da Cioce, Romita e Manzolini (ve la figurate?), con Pietro Longo (altra mitica figura) che accusa il «khomeinismo carigliano» (da Cariglia, ricordate?) e i giornali che annotano trepidanti: «Confronto a distanza tra le truppe di Cariglia e Nicolazzi» (e siamo al mitico Nic), e Luigi Preti che freme d'indignazione: «Nicolazzi è un megalomane, pensa di avere lo Spirito Santo nel cervello». Per quali faccende ci si accappigliava? Non ha importanza, ma, insomma, era sempre una cosa su questo piano.

Il parente povero

Nei quarti d'ora in cui è circolata la divertente storia del «polo laico» (una faccenda da fine anni Ottanta), il Psdi era sempre quello che faceva la figura del parente povero e

un po' cafone tra gli schizzinosi repubblicani e i signorotti liberali. Cronache politiche al limite del surreale davano conto di incontri tra «il nicolazziano Orsello, il romitiano Manzolini e il longhiano Maroni», mentre Di Giesi rivendicava orgoglioso: «È Longo che si sta avvicinando alle mie posizioni», e Nicolazzi avvertiva minaccioso: «È rischioso sfidare l'orgoglio del Psdi». In blocco, Saragat li chiamava «omuncoli».

E poi, le vicende di Longo e della P2 («È un attacco stalinista», pensa te che novità; oppure: «Hanno voluto colpirmi perché sono l'inventore dell'alleanza di governo»), e la splendida storia di cinquecento comparse affittate a Cinecittà per riempire plaudenti un cinema durante una manifestazione... Ha resistito, impavido, solo Schietroma nella sua felice Ciociaria. In fondo, se il socialismo sarebbe stato bello senza i socialisti, la socialdemocrazia sarebbe stata splendida senza i socialdemocratici, c'è poco da dire. Ma siccome, eccoci socialdemocratici. Ma senza esagerare, fino al punto di garantire che socialdemocratici moriremo...

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
 Numero Verde
IME 167-341143

Come evitare un vita da tartassati

Ve lo dice il quinto libro della collana "Il Salvadanajo" in omaggio nelle edicole allegato al giornale. Dalla dichiarazione dei redditi al codice fiscale, dalle domande per ottenere i rimborsi alle imposte sulle successioni: insomma, un volumetto con tutto quello che può essere utile per semplificare il proprio rapporto con il Fisco.

IL SALVAGENTE

Libro + giornale a 2.000 lire
In edicola da giovedì 9 gennaio 1997

Regalati 100 minuti di risate

Tutto Benigni
 in videocassetta 95/96

In edicola a sole 19.900 lire